

Matteo Morandi

Cremona civilissima

*Storia di una politica scolastica
(1860-1911)*



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

© Copyright 2013

EDIZIONI ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

PDE, Via Tevere 54, I-50019 Sesto Fiorentino [Firenze]

ISBN 978-884673625-3

Introduzione

Questo libro ha come oggetto principale l'analisi di una politica pubblica e del ricco dibattito che l'ha sostenuta. Ultimo frutto di un'esperienza di studio decennale, orientata dapprincipio a ricostruire la storia del governo locale con la tradizionale minuzia dell'approccio politico-cronachistico,¹ esso mira qui, piuttosto, ad identificare elementi strutturali e funzionali di lungo periodo, a cominciare da un oggetto specifico come la scuola.

Le sue valenze sistemiche (inter-poli-transdisciplinari)² offrono da sempre alla materia il carattere della complessità e insieme quella straordinaria gamma di occasioni euristiche, alla quale le ricerche degli ultimi decenni ci hanno ormai abituati. Da un lato, il processo di autonomia disciplinare avviato negli anni Cinquanta-Sessanta dalla storia della scuola nei confronti del più generale compartimento pedagogico e, dall'altro, il crescente, coevo interesse manifestato dagli storici *tout court* per le questioni formative (nei loro risvolti ideologico-politici, istituzionali, socio-economici e culturali...) hanno fatto sì che essa assumesse, nella ricostruzione del passato, un ruolo chiave, anche – e non ultimo – in funzio-

¹ Se si escludono i (pochi) scritti dedicati a singoli argomenti, ancora non molti anni fa le coordinate generali della seconda metà del secolo erano date soltanto dai saggi di E. SIGNORI, *Politica, economia e società a Cremona nel primo quarantennio postunitario*, in *Ottocento cremonese*, I: *Profilo storico di Cremona e sua provincia. Architettura religiosa*, Cremona, Turris, 1990, pp. 17-35 (dove, non a caso, si denunciava «una vera trascuratezza storiografica [intorno al] dibattito politico locale nel suo vario articolarsi tra slancio risorgimentale, decollo e assestamento dello stato unitario accentratore», p. 21) e, soprattutto, EADEM, *Cremona liberale e democratica*, in *Cremona e il suo territorio*, a cura di G. RUMI, G. MEZZANOTTE, A. COVA, Milano, Cariplo, 1998, pp. 61-82, cui si è aggiunto poi EADEM, *Vita politica e amministrazione nel quarantennio postunitario*, in *Storia di Cremona. L'Ottocento*, a cura di M.L. BETRI, Azzano San Paolo, Boliis, 2005, pp. 84-145.

² Nel senso dato da E. MORIN, *La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero*, trad. it. Milano, Cortina, 2000.

ne di una conoscenza più approfondita della dimensione quotidiana e materiale.³

La scoperta di nuovi archivi accanto a quelli abitualmente riconosciuti («l'iconografia, la parola detta, il documento privato», elencava già Egle Becchi nel 1987, sulla scorta delle sollecitazioni derivanti dalla *nouvelle histoire* di marca francese⁴), come pure l'utilizzo delle ultime ed allora più aggiornate metodologie storiografiche («l'intervista e la storia di vita, l'analisi del testo letterario, lo studio dell'immagine»), si sono affiancate, da quel momento, con la messa a punto di nuove 'categorie', in grado d'illustrare anche concetti di lunga o lunghissima durata.

I sistemi di valori, che i procedimenti educativi trasmettono in diversi modi senza cambiamento apparente da una generazione all'altra – scriveva George Duby negli anni Settanta –, non per questo sono immobili: hanno la loro storia, di cui l'andamento e le fasi non coincidono con quelli della storia della popolazione e dei modi di produzione. È proprio attraverso tali discordanze che si possono discernere nella maniera più chiara le correlazioni tra le strutture materiali e le mentalità.⁵

Certamente, la prospettiva che costituisce lo sfondo della presente indagine risente dell'influsso della storia culturale, i cui apporti hanno recato, nel corso degli ultimi due decenni almeno, profondi e definitivi cambiamenti nell'ambito delle scienze umane e sociali. Ma, mentre un certo orientamento di studi ha finora guardato alle questioni identitarie, non solo locali, con occhi attenti più alle dinamiche mitopoietiche che alle relazioni tra produzione e circolazione dei discorsi,⁶ qui l'intento è stato quello di far luce sul processo di costruzione del consenso e sui meccanismi di governo, anche mediante un efficace uso di strategie retorico-discorsive in ambito amministrativo. In questo senso la scuo-

³ Cfr. sull'argomento F. CAMBI, *La scuola italiana nella storiografia*, in *La scuola italiana dall'Unità ai giorni nostri*, a cura di G. CIVES, Scandicci, La Nuova Italia, 1990, pp. 363-426.

⁴ E. BECCHI, *Introduzione a Storia dell'educazione*, a cura di E. BECCHI, Scandicci, La Nuova Italia, 1987, p. 15.

⁵ G. DUBY, *Storia sociale e ideologie della società*, in *Fare storia. Temi e metodi della nuova storiografia*, a cura di J. LE GOFF, P. NORA, trad. it. Torino, Einaudi, 1981, p. 119.

⁶ È il caso anche del mio *Garibaldi, Virgilio e il violino. La costruzione dell'identità locale a Cremona e Mantova dall'Unità al primo Novecento*, Milano, FrancoAngeli, 2009.

la, intesa come laboratorio di cittadinanza, espressione tra le più istituzionalizzate della dinamica educativa, è divenuta specola per comprendere la varietà dei processi politici, tra progetto, azione e loro relativa comunicazione.

Lo sguardo sulle condotte adottate dalle classi dirigenti municipali in tema d'istruzione, nonché l'esame della cosiddetta «narrazione pubblica locale»⁷ – il racconto cioè, vero o falso, che le stesse classi dirigenti fanno di sé all'interno dello spazio urbano, influenzando le scelte degli elettori – hanno permesso pertanto, da un lato, di 'provare' storicamente i nessi tra la dimensione fattual-amministrativa e l'aprioristica rappresentazione di verità, cui la retorica della Civilissima pur sempre si richiama; dall'altro, hanno consentito, ancora una volta, di meglio denotare una cornice concettuale – quella di educazione, nei suoi rapporti con l'ideologia –, che spesso «non ha tratti distintivi tali da poterla separare dal complesso delle attività umane».⁸

La scelta di Cremona come caso di studio dipende dai tratti di originalità del contesto entro cui si andò sviluppando la politica scolastica lungo il corso dell'età liberale. Originalità culturale, anzitutto, per la singolare idea di declino che l'*intelligentija* cittadina maturò all'indomani della liberazione dal giogo asburgico e, da qui, per le strategie politico-amministrative (e, quindi, anche discorsive) che ne derivarono.

Alla luce di nuovi spunti e di ampi scavi archivistici, l'itinerario, sostenuto da un recente ma intenso dibattito intorno alla storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche cremonesi tra XVIII e XX secolo, ha portato con sé nuovi e più meditati risultati. E come nelle migliori tradizioni di una storia locale estranea alle logiche di campanile, le indagini monografiche hanno stimolato considerazioni di carattere più ampio. Studiando il particolare in rapporto al generale, è emerso un magma d'intrecci, implicazioni teoriche, quesiti e dubbi, cui avanzare soluzioni possibili, sulla base di una conoscenza non astratta e circoscritta della realtà e dei suoi protagonisti.

Ecco allora che sono scaturite, in questo sforzo di compren-

⁷ L'espressione è di R. BALZANI, *Cinque anni di solitudine. Memorie inutili di un sindaco*, Bologna, Il Mulino, 2012.

⁸ BECCHI, *Introduzione a Storia dell'educazione* cit., p. 15.

sione «glocale»,⁹ alcune domande: quali motivi portarono, nel secondo Ottocento, la città di Cremona ad esibire un primato di civiltà mai vantato prima di allora? Chi ne alimentò il mito e quali furono i destinatari diretti ed indiretti? Fino a che punto esso risultò funzionale alla strategia di governo municipale? E poi: come la retorica della Civilissima riuscì a convivere con un'offerta didattica e una pratica scolastica comuni a tante altre realtà, senza particolari motivi d'eccellenza (né d'insufficienza)? Sono solo alcune delle domande alle quali le pagine che seguono cercheranno di dare risposta.

1. Storia culturale, storia delle istituzioni, storia della scuola: intrecci e apporti specifici

È la stessa complessità dell'oggetto e del relativo percorso concettuale (dai poteri ai sentimenti alle idee¹⁰) a richiedere l'utilizzo di una metodologia di ricerca interdisciplinare a dichiarato sfondo culturalista.

Pur con le dovute riserve e rivendicazioni, una simile svolta sembra aver già toccato discipline affini o afferenti la storia delle istituzioni, quali la storia politica e la storia costituzionale, tradizionalmente schive e resistenti (quest'ultima soprattutto) alle innovazioni di contenuto e di metodo.¹¹ E, d'altra parte, saggi re-

⁹ Penso, fra tutte, alla linea metodologica adottata dal gruppo di studiosi riuniti attorno al periodico «Glocale. Rivista molisana di storia e scienze sociali». In special modo, cfr. l'editoriale d'apertura e il contributo di R. PAZZAGLI, *Analisi e critica dell'identità. Note metodologiche per una glocal history*, sul primo numero (2010) dedicato non a caso alle *Identità locali*, pp. 57-86.

¹⁰ L. PAZZAGLIA, F. DE GIORGI, *Le dimensioni culturali e politiche della ricerca storica nel campo dell'educazione*, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 12 (2005), p. 148. Cfr. anche A. GAUDIO, *Storia comparata dell'educazione. Alcuni contributi*, ivi, 14 (2007), pp. 397-404.

¹¹ Si veda la sezione monografica di «Memoria e ricerca», n.s. 35 (2010), dedicata a *La 'nuova' storia costituzionale. Studi sul XIX secolo europeo*, a cura di M.J. PRUTSCH (in particolare l'introduzione del curatore e il saggio di R. BLÄNKNER, *La storia costituzionale come storia culturale*, pp. 13-30), ma anche il numero 19 (2010), 1, del «Giornale di storia costituzionale», sul tema *Sulla storia costituzionale. Problemi, metodi, storiografie*. Ancora, si pensi a quell'accezione larga (o addirittura larghissima) di storia costituzionale, aperta all'uso di fonti 'alternative' (e tipicamente culturaliste), cui hanno fatto di recente riferimento Paolo Colombo e Fabio Rugge.

centi hanno mostrato come anche all'interno della storia amministrativa apporti promettenti possano essere forniti dai *cultural studies*, con la loro attenzione al linguaggio e la caratteristica definizione allargata di 'attore politico'.¹²

In generale, il tentativo è stato finora quello di estendere il campo, alla Brunner,¹³ dalla dimensione normativo-materiale (che rimane comunque la cifra caratterizzante la disciplina¹⁴) al fattore sociale, economico e culturale, voltando sempre più lo sguardo, direbbe Marco Soresina, «dal copione (le norme) alla performance (le condotte concrete e variabili)». ¹⁵ Ciò ha comportato anche, naturalmente, che «per capire un'azione nei suoi propri termini si doveva poter cogliere il significato che essa aveva per colui che l'aveva compiuta, bisognava cioè capire la cultura di cui costituiva una manifestazione e che contemporaneamente contribuiva a

¹² Nel senso indicato, per l'Ottocento italiano, dal famoso e discusso Annale 22 della *Storia d'Italia* Einaudi dedicato al *Risorgimento*, a cura di A.M. BANTI, P. GINSBORG, Torino 2007, per cui si vedano almeno le letture di G. ALBERGONI, *Sulla «nuova storia» del Risorgimento. Note per una discussione* e L. MANNORI, *Il Risorgimento tra «nuova» e «vecchia» storia: note in margine ad un libro recente*, in «Società e storia», 120 (2008), pp. 349-366, 367-379. All'interesse crescente della storiografia amministrativa per i risvolti simbolico-culturali del governo locale fa riferimento C. SORBA, *Amministrazione periferica e locale*, in «Storia Amministrazione Costituzione», 5 (1997), pp. 153-185, in particolare pp. 175 ss.

¹³ O. BRUNNER, *Per una nuova storia costituzionale e sociale* (1956), a cura di P. SCHIERA, trad. it. Milano, Vita e pensiero, 2000.

¹⁴ «Troppo importante [...] – ha scritto Fabio Rugge – la traccia offerta dalle norme, perché lo storico si possa permettere di relegarla in secondo piano; troppo più complessa la realtà, perché l'indagine storiografica possa limitarsi a quella traccia»: F. RUGGE, *Presentazione* a E. COLOMBO, *Come si governava Milano. Politiche pubbliche nel secondo Ottocento*, Milano, FrancoAngeli, 2005, p. 12.

¹⁵ M. SORESINA, *Le amministrazioni locali: poteri, saperi e pratiche burocratiche*, in *Rileggere l'Ottocento. Risorgimento e nazione*, a cura di M.L. BETRI, Roma, Carocci, 2010, pp. 509-522, citazione a p. 509. Sul tema cfr. anche *Le città italiane nell'Ottocento*, sezione monografica a cura di S. ADORNO, F. DE PIERI, in «Contemporanea», 10 (2007), 2, pp. 291-316, in particolare l'intervento di S. Adorno. Invita nella stessa sede a conciliare storia culturale e storia urbana Axel Körner, del quale si veda *Politics of Culture in Liberal Italy. From Unification to Fascism*, New York-London, Routledge, 2009, concentrato su Bologna. Al di là di tendenze suadenti, pare comunque ancor oggi più che giustificata la lezione di Ettore Rotelli: «Escludere che l'evoluzione delle istituzioni sia indipendente dall'evoluzione economica, sociale e politica non equivale, però, a ritenere che quest'ultima costituisca l'oggetto dell'attenzione dello storico delle istituzioni allo stesso titolo della evoluzione delle istituzioni medesime»: E. ROTELLI, *L'alternativa delle autonomie. Istituzioni locali e tendenze politiche dell'Italia moderna*, Milano, Feltrinelli, 1978, p. 25.

creare». ¹⁶ In tal senso si motiva la partecipazione non certo trascurabile degli storici delle istituzioni politiche ad un'opera dalla chiara impronta culturalista come l'*Atlante culturale del Risorgimento*, le cui pagine si strutturano, per diretta ammissione dei curatori (tre dei quali storici delle istituzioni), attorno a parole e concetti, anziché ad eventi e personaggi. ¹⁷

Come e fino a che punto questa attenzione agli 'universi mentali ed emozionali' delle comunità possa concretamente intrecciarsi ai contenuti tipici della storia amministrativa, che sono le dinamiche effettive dell'intervento pubblico e dell'azione di governo, ricostruite prima sul dato normativo e poi su quello della prassi ¹⁸ (grazie soprattutto a quella riscoperta degli archivi cui faceva riferimento negli anni Novanta Guido Melis ¹⁹), è ancora oggetto di riflessioni, in gran parte dipendenti da una maggiore o minore apertura dei cultori della disciplina nei confronti delle nuove proposte metodologiche.

Nello specifico, l'applicazione di una siffatta prospettiva di ricerca al caso cremonese ha consentito in primo luogo di spostare l'attenzione dalle ormai studiatissime 'personalità illustri' – e, quindi, dalle idee di cui esse furono portatrici ²⁰ – all'assai meno

¹⁶ R. AGO, *Cambio di prospettiva: dagli attori alle azioni e viceversa*, in *Giochi di scala. La microstoria alla prova dell'esperienza*, a cura di J. REVEL, Roma, Viella, 2006, p. 242.

¹⁷ *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'Unità*, a cura di A.M. BANTI, A. CHIAVISTELLI, L. MANNORI, M. MERIGGI, Roma-Bari, Laterza, 2011, p. V.

¹⁸ Sull'argomento si veda P. AIMO, *The History of Public Administration: Some Brief Reflections on an Uncertain Discipline*, in «Jahrbuch für Europäische Verwaltungsgeschichte», 14 (2002), pp. 317-335, ora in IDEM, *Il centro e la circonferenza. Profili di storia dell'amministrazione locale*, Milano, FrancoAngeli, 2005, pp. 15-36.

¹⁹ G. MELIS, *Storia dell'amministrazione italiana. 1861-1993*, Bologna, Il Mulino, 1996, p. 11. Ma già *Tendenze di amministrazione locale nel dopoguerra*, a cura di E. ROTELLI, Bologna, Il Mulino, 1981.

²⁰ Mi riferisco, in particolare, alla linea indicata dal volume *Una città nella storia dell'Italia unita. Classe politica e ideologie in Cremona nel cinquantennio 1875-1925*, a cura di F. INVERNICI, con prefazione di E.A. ALBERTONI, Cremona, Linograf, 1986 (Annali della Biblioteca Statale e Libreria Civica di Cremona, 36/2), che non a caso risente dell'impostazione neolittista propria del Comitato internazionale Gaetano Mosca per lo studio della classe politica. D'altro canto il sacchiano Giacinto Cremonesi aveva posto l'enfasi, all'indomani del 25 aprile 1945, sulla straordinarietà di un ceto dirigente di origine locale ma di respiro nazionale, contrapposto a una realtà provinciale «assai modesta [...] quasi risorta alla fama che ebbe ai tempi di Federico II»: G. CREMONESI, *Voci e moniti della vecchia Italia. Dalla democrazia di Ettore Sacchi alla si-*

noto contesto istituzionale locale,²¹ in cui le une e le altre andarono (pur con tutte le variabili del caso) maturando in quella straordinaria stagione che fu, per la città del Torrazzo, il primo cinquantennio unitario. Più che non la cultura politica di quei grandi, allo storico dell'amministrazione è chiesto, allora, di ricostruire la *cornice* entro la quale si strutturò la dialettica fra istituzioni politiche, scuola e società, così da delineare al meglio, esplorandone l'agire, la 'comunità governante' tra pubblico e privato di cui ha parlato Elisabetta Colombo per Milano.²²

Certo, non è e non sarà possibile non riconoscere nella storia del governo locale, postrisorgimentale ma non solo, una storia di élite.²³ Eppure un'indagine condotta sulla quotidiana operatività di questi ceti dirigenti, sui loro rapporti di potere e sui binari, anche morti (le alternative, nel senso espresso da Rotelli²⁴), sopra i quali si mossero i loro programmi e le loro procedure non potrà fare a meno di accrescere il numero (e la conoscenza) degli attori osservati e, quindi, di contemplare tutti quei soggetti, perlomeno comprimari, che, pur senza assurgere alla notorietà nazionale, contribuirono a disegnare nelle cento città d'Italia quella famosa «autonomia creativa», ovvero quegli itinerari specifici «di adattamento alle norme secondo autonomi percorsi e tempi»,²⁵ che i giuristi e gli storici dell'amministrazione hanno ormai da tempo individuato.

gnoria di Roberto Farinacci, con prefazione di A. GALLETTI, Cremona, Cremona Nuova, 1946, citazione a p. 58.

²¹ Non sfugge alle suggestioni dell'approccio culturalista neppure la storia locale, intesa come storia degli *ambiti identitari*: cfr. F. DE GIORGI, *La storia locale in Italia*, Brescia, Morcelliana, 1999, pp. 9-15.

²² COLOMBO, *Come si governava Milano* cit., pp. 314-316.

²³ Val la pena qui ricordare la relativamente recente tradizione di studi su notabili e storia d'Italia, della quale dà conto, a partire dal 2008, soprattutto il progetto «Notabili e storia d'Italia. Caratteri e geografia del notabilato italiano (1861-1922)», a cura di R. Camurri e L. Musella. Sul concetto di notabile cfr. la voce di G. SOLA in *Enciclopedia delle scienze sociali*, VI, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1996, pp. 268-272.

²⁴ ROTELLI, *L'alternativa delle autonomie* cit., pp. 18-19.

²⁵ SORESINA, *Le amministrazioni locali* cit., p. 509. Di un «vero e proprio diritto comunale» anticipatore «di legislazione statale, sopravvenuta sempre tardi, e non sempre bene» scriveva già nel 1967 Massimo Severo Giannini (*I Comuni*, in *L'ordinamento comunale e provinciale*, I: *I Comuni*, a cura di M.S. GIANNINI, Vicenza, Neri Pozza, 1967, p. 35). Così S. CASSESE, *Prospettive degli studi di storia locale*, in *Istituzioni e borghesie locali nell'Italia liberale*, a cura di M. BIGARAN, Milano, Franco-Angeli, 1986, pp. 29-34.

Non solo, dunque, analisi della prassi amministrativa (il *réel institutionnel et administratif*) sulla base dell'aderenza o meno al dato normativo, ma anche ricerca dei «codici politico-culturali dei notabili e degli interessi organizzati emergenti»,²⁶ attraverso, perché no?, una descrizione delle *retoriche di legittimazione*, fino ad oggi ritenute puro appannaggio della storia (e della scienza) politica.²⁷ Se, infatti, lo studio delle *governances* urbane implica la felice saldatura fra il punto di vista istituzionale e quello della storia sociale, economica e culturale, non è possibile, all'interno di questo approccio, trascurare il fenomeno comunicativo,²⁸ tanto nella sua dimensione esortativa (che richiama la funzione prettamente simbolica della politica, cioè la creazione del consenso) quanto in quella della contrattazione (legata al processo decisionale, e quindi ad una fase strumentale della politica stessa).²⁹ E ciò secondo l'assunto che «alla massa vanno sempre e comunque significati emotivi e mitici; ai gruppi organizzati significati relativi ai beni materiali».³⁰

Chi studi, ad esempio, la vicenda comunale e provinciale degli ultimi centocinquant'anni (tanto nelle linee generali quanto nello specifico delle singole realtà) non potrà non cogliere, pur nella pluralità delle angolature, il valore di simboli e miti identitari, di cui gli enti territoriali sono divenuti, nel tempo, solida espressio-

²⁶ SORESINA, *Le amministrazioni locali* cit., p. 510.

²⁷ Per un esame politologico della comunicazione politica, G. FEDEL, *Saggi sul linguaggio e l'oratoria politica*, Milano, Giuffrè, 1999.

²⁸ Penso, ad esempio, agli studi di Fabio Rugge, in particolare *Dallo stemma sabauo al capo del littorio: episodi di comunicazione amministrativa (1890-1933)*, in «Storia Amministrazione Costituzione», 3 (1995), pp. 269-295. Non meno interessante il dato linguistico, per cui si veda, relativamente ad un caso specifico, E. ATZORI, *La comunicazione pubblica del Comune di Milano. Analisi linguistica (1859-1890)*, Milano, FrancoAngeli, 2009. Giova ricordare che nella città ambrosiana prestò una certa attenzione all'italiano burocratico-amministrativo in rapporto all'idea di cittadinanza l'assessore Tullo Massarani, prestigiosa figura di letterato e uomo politico.

²⁹ Cfr. F. DE NARDIS, *Logomachia. I linguaggi della politica nelle elezioni amministrative a Roma*, Roma, Carocci, 2002, pp. 35-36. Inoltre, sull'argomento J. DAVALLON, *Lecture stratégique, lecture symbolique du fait social: Enjeu d'une politique historique*, in *Politique de la mémoire: La commémoration de la Révolution française*, sous la direction de J. DAVALLON, PH. DUJARDIN, G. SABATIER, Lyon, Presses universitaires de Lyon, 1993, pp. 201-220.

³⁰ FEDEL, *Saggi sul linguaggio e l'oratoria politica* cit., p. 41. Alla dimensione simbolica della politica lo stesso autore dedica il volume *Simboli e politica*, Napoli, Morano, 1991.

ne istituzionale. Non solo nel caso dei Comuni, le cui antiche origini prestatuali ne fanno l'espressione classica del particolarismo italiano, ma anche in quello delle meno nobili Province, ad un tempo articolazioni artificialmente omogenee di decentramento statale e corpo locale dotato di un senso di appartenenza legittimato dalla storia.³¹ Lo dimostrano i sempreverdi progetti di ridefinizione delle circoscrizioni territoriali, come quello – forse il più clamoroso dell'età liberale – volto alla ricostituzione della provincia mantovana (smembrata nel 1859 tra Cremona, Brescia e Verona) all'indomani della terza guerra d'indipendenza.³²

In tale direzione, lo studio delle *policies* scolastiche rappresenta una prospettiva privilegiata per indagare la più generale vicenda politico-istituzionale in periferia, caso esemplare – ha osservato Emanuele Pagano già per l'età napoleonica – «del persistere di alcuni caratteri profondi della mentalità amministrativa municipale».³³ È proprio questo il punto di vista dal quale partono alcuni importanti lavori di storia locale della scuola, come quelli di Pietro Causarano su Firenze, Teresa Bertilotti su Lucca ed altri ancora.

Non a caso, nella prefazione al secondo volume, Raffaele Romanelli parla di una «sperimentazione» dei «problemi analitici di una storia sociale degli istituti»;³⁴ mentre Ilaria Porciani, recen-

³¹ Cfr. *L'ordinamento comunale e provinciale, II: Le Province*, a cura di A. AMORTH, Vicenza, Neri Pozza, 1968 e, tra gli ultimi, *Le Amministrazioni provinciali in Italia. Prospettive generali e vicende venete in età contemporanea*, a cura di F. AGOSTINI, Milano, FrancoAngeli, 2011.

³² Ad una «comunanza di storia, d'affetti, d'interessi e di vicinanza» s'appellano, nel 1867, i Comuni ex mantovani al fine di ricongiungersi alla «provincia madre»: sull'argomento si vedano *La ricostituzione della provincia di Mantova (1866-1868)*, a cura di M. GABRIELI, Mantova, Comitato per il centenario dell'unione di Mantova all'Italia, 1968 e, da ultimo, M. MORANDI, «*In terra propria, esuli ed ospiti altrui*». *Il versante liberato e la Provincia di Cremona*, di prossima pubblicazione negli Atti del Convegno *Il Mantovano diviso: la provincia nei primi anni del Regno d'Italia 1861-1866* (Mantova, 21-22 ottobre 2011).

³³ E. PAGANO, *Il Comune di Milano nell'età napoleonica (1800-1814)*, Milano, Vita e pensiero, 1994, p. 206. Dello stesso si veda anche *Amministrazione, scuola elementare e maestri nella Milano napoleonica*, in *Ottocento romantico e civile. Studi in memoria di Ettore Passerin d'Entrèves*, Milano, Vita e pensiero, 1993, pp. 57-85. Per entrambi si rimanda all'acuta recensione di N. RAPONI, *Comuni e Stato di fronte al problema dell'istruzione di base nell'età napoleonica*, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 3 (1996), pp. 317-321, dove si sottolinea con vigore l'opportunità d'«inserire» la storia della scuola nelle dinamiche della storia del governo locale.

³⁴ R. ROMANELLI, *Prefazione a T. BERTILOTTI, Maestre a Lucca. Comuni e scuola*

sendo la monografia di Gianni Resti su Siena, invita ad approfondire i «caratteri, gli atteggiamenti e le mentalità della classe dirigente locale». ³⁵ Di certo, precisa Simonetta Ulivieri studiando la scuola popolare in Val di Cornia nel secondo Ottocento, «la politica degli enti locali riguardo l'istruzione elementare può delinearci [...] solo attraverso una pluralità di indagini svolte con metodologia similare in diversi contesti territoriali». ³⁶

Ancora, Causarano per Firenze chiarisce che «la chiave di lettura prescelta», nella sua ricerca, «è in particolare il tema dell'amministrazione e delle politiche municipali, in grado di far emergere luci e ombre della difficile, e mutevole nel tempo, interazione fra attività e presenza pubblica, da una parte, e circuito privato e civile della filantropia ottocentesca, dall'altra». ³⁷

pubblica nell'Italia liberale, Brescia, La Scuola, 2006, p. 6. È infatti nella società che si mostrano le vicinanze, gli intrecci e le integrazioni fra teorie e pratiche, contesti e costumi educativi, in grado di giustificare, al di là dell'orientamento tradizionale e in parte come sua possibile evoluzione, il nesso fra storia 'generale' di una determinata realtà sociale e storia 'particolare' delle sue istituzioni, ovvero fra cultura e sistema scolastico che dovrebbe rappresentarla: M. FERRARI, *Pratiche didattiche e pratiche culturali: per una ermeneutica pedagogica*, in *Percorsi verso la singolarità. Studi in onore di Epifania Giambalvo*, a cura di F. CAMBI et alii, Pisa, Ets, 2008, pp. 297-306.

³⁵ I. PORCIANI, recensione a G. RESTI, *L'istruzione popolare a Siena nella seconda metà dell'Ottocento* (Roma, Bulzoni, 1987), in «Bullettino senese di storia patria», 95 (1988), pp. 556-558.

³⁶ S. ULIVIERI, *Gonfalonieri, maestri e scolari in Val di Cornia. Storia locale di istruzione popolare*, con prefazione di T. TOMASI, Milano, FrancoAngeli, 1985, p. 25.

³⁷ P. CAUSARANO, *Combinare l'istruzione coll'educazione. Municipio, istituzioni civili ed educazione popolare a Firenze dopo l'Unità (1859-1878)*, Milano, Unicopli, 2005, p. 13. Certamente degni d'interesse per comprendere l'intreccio scuola-Municipi anche F. PRUNERI, *Oltre l'alfabeto. L'istruzione popolare dall'Unità d'Italia all'età giolittiana: il caso di Brescia*, Milano, Vita e pensiero, 2006; M. D'ASCENZO, *La scuola elementare nell'età liberale. Il caso Bologna 1859-1911*, Bologna, Clueb, 1997; EADEM, *Tra centro e periferia. La scuola elementare a Bologna dalla Daneo-Credaro all'avocazione statale (1911-1933)*, Bologna, Clueb, 2006; S. PIVATO, *Pane e grammatica. L'istruzione elementare in Romagna alla fine dell'800*, Milano, FrancoAngeli, 1983; IDEM, *Il comune educatore. Municipalismo democratico e istruzione popolare in Romagna*, in *Cultura, istruzione e socialismo nell'età giolittiana*, a cura di L. ROSSI, Milano, FrancoAngeli, 1991, pp. 297-311. Per un caso di 'offerta debole' in fatto d'istruzione, G.P. MACIOCCO, «*Illustrissimo Signor Sindaco e Componenti il Consiglio Comunale...*». *Alfabetismo e scolarità tra domanda privata e offerta pubblica: Prato, 1841-1911*, tesi di dottorato in storia e civilizzazione, Istituto universitario europeo, 2004, supervisor J. Reis.

Si direbbe che dopo le prime, talora eccellenti, ricostruzioni complessive sia giunto ormai il tempo per l'analisi di dettaglio, situazione per situazione.

2. La ricerca e le sue fonti

La ricerca si snoda in un arco cronologico compreso tra la promulgazione della legge Casati (13 novembre 1859, n. 3725), documento fondativo del sistema scolastico italiano almeno fino alla riforma Gentile del 1923, e il varo della legge Daneo-Credaro (4 giugno 1911, n. 487), punto di massimo della parabola disegnata dai governi liberali postunitari nel riorganizzare in termini più ampi l'istruzione primaria e popolare. Nota come la legge sull'avocazione delle scuole elementari allo Stato, limitatamente ai Comuni non capoluogo di provincia o circondario (fino al completamento dell'opera di statalizzazione operato dal fascismo col regio decreto 1° luglio 1933, n. 786), essa violava per la prima volta la logica casatiana secondo cui l'istruzione di base doveva essere compito non già del Governo ma della società, e quindi dei Municipi, ritenuti appendice delle famiglie. Nello stesso tempo, introduceva anche nelle realtà maggiori significative miglorie nel campo dell'organizzazione scolastica, dell'edilizia, dei patronati e della lotta contro l'analfabetismo.

Entro questa scansione, il lavoro, preceduto da un capitolo di carattere introduttivo nel quale si presentano scenario e contesto, si articola cronologicamente in altri tre capitoli (il secondo, il terzo e il quarto), secondo una periodizzazione tutta interna all'evolversi della politica cittadina in materia di pubblica istruzione. Ne deriva, per forza di cose, che le materie trattate seguiranno qui un andamento più temporale che tematico, rispecchiando il quadro amministrativo del momento.

L'abolizione', nel maggio 1870, dell'insegnamento religioso dalle scuole elementari del Comune (di fatto, impartito su richiesta, come previsto a cominciare dall'autunno di quello stesso anno dalle sempre ambigue autorità governative) chiude il periodo tardorisorgimentale, caratterizzato dall'inaugurazione-adattamento delle nuove strutture periferiche e delle tradizioni di governo di matrice piemontese, in presenza di una classe politica generalmente poco competitiva. L'introduzione nel 1897, ad opera dei

radicali, della refezione gratuita nelle scuole elementari della città, prima realtà in Italia, apre invece l'ultima fase, quella del 'Comune educatore', tipica di tante esperienze amministrative nel corso dell'età giolittiana. Tra le due date si situano i decenni forse più rappresentativi del 'laboratorio Cremona', contraddistinti – politicamente parlando – dalla progressiva spaccatura del grande partito nazionale in due forze più o meno organizzate, dal 1889 «legittimate alla lotta»,³⁸ rivolte più al presente (e al futuro) che ad un passato di memorie,

È questa la stagione delle grandi sfide teorico-didattiche avviate nell'ambito del 'positivismo pedagogico', il movimento di pensiero teso a distinguere anche l'atto educativo dalle false idealizzazioni del passato. La *Bildung* attribuita all'esperienza concreta, mediante la cosiddetta 'lezione delle cose'³⁹, e l'organicità del rapporto tra pedagogia e società aprivano l'educazione alle situazioni storiche e politiche più disparate, chiamando il progetto formativo a giustificare, favorire (e contenere) l'ingresso delle masse sulla scena elettorale. Lo sosteneva, nel 1888, il «Bollettino ufficiale dell'istruzione», allorché scriveva che «il rapido sorgere d'una democrazia frettolosa e impaziente, favorita dalle leggi sociali e politiche, impone alla scuola degli obblighi».⁴⁰ Quello, almeno a Cremona, di governare l'avanzata precipitosa del progresso senza tuttavia negargli i tratti di una civiltà laica e solidale.

Va precisato che quando si parla di scuola comunale s'intende qui soprattutto la scuola elementare gratuita e obbligatoria, che la legge Casati aveva posto a totale carico dei Municipi. Ma non si dimentichi che da questi dipese anche, in gran parte, lo sviluppo di una certa scuola secondaria. Nel bilancio municipale figuravano, infatti, anche il mantenimento della scuola tecnica e le spese

³⁸ G.L. FRUCI, *La politica al municipio. Elezioni e consiglio comunale nella Mantova liberale. 1866-1914*, Mantova, Tre Lune, 2005.

³⁹ Sul concetto, sul quale si tornerà nel terzo capitolo, rimando fin d'ora a M. FERRARI, M. MORANDI, E. PLATÉ, *La lezione delle cose. Oggetti didattici delle scuole dell'infanzia mantovane tra Ottocento e Novecento*. Catalogo della mostra (Mantova, 9 novembre 2008-11 gennaio 2009) e IIDEM, *Lezioni di cose, lezioni di immagini. Studi di caso e percorsi di riflessione sulla scuola italiana tra XIX e XXI secolo*, Parma, Junior-Spaggiari, 2011. Circa il positivismo pedagogico in Italia, *Positivismo pedagogico italiano*, a cura di D. BERTONI JOVINE, R. TISATO, Torino, Utet, 1973, 1976, 2 voll.

⁴⁰ «Bollettino ufficiale dell'istruzione», 1888, parte III, p. 91.

per i locali e il materiale non scientifico del ginnasio-liceo,⁴¹ dell'istituto tecnico e della scuola normale, senza ignorare il recupero dell'analfabetismo adulto maschile e femminile mediante i corsi popolari. Nel 1879, rispondendo ad una vistosa carenza legislativa, veniva istituita, sempre dal Comune, una scuola superiore rivolta alle ragazze che non intendevano proseguire negli studi o dedicarsi ad attività professionali e che, per forza di cose, erano altrimenti destinate a stabilimenti privati e specialmente religiosi. Sei anni dopo, nel 1885, fu aperta la Scuola Ala Ponzone per la preparazione di maestranze nel campo dell'artigianato e dell'arte, grazie al lascito del marchese Giuseppe Sigismondo Ala Ponzone. Tra il 1876 e il 1887 sorsero, infine, nell'ambito delle attività extracurricolari dell'Istituto tecnico, un corso libero di stenografia, una scuola di commercio (proseguita in forma autonoma a partire dal 1894) e un corso di ragioneria privata e legislazione commerciale, complementare alla sottosezione di amministrazione e ragioneria pubblica, che cessò in seguito alla revisione dei programmi d'insegnamento per gl'istituti tecnici del 1891 (r.d. 2 ottobre, n. 622).⁴² Tali iniziative, promosse in collaborazione con le associazioni di categoria e tutte legate al mondo della produzione e dei servizi, furono quasi interamente finanziate dagli enti locali e dalla Camera di commercio.

A queste esperienze si è cercato di guardare anzitutto da una prospettiva istituzionale, non trascurando tuttavia il fattore più specificatamente educativo, attento ai principali snodi pedagogici (e, quindi, alle ripercussioni che le teorie ebbero in sede locale), nonché ai programmi e alle pratiche didattiche diffuse.

Come in ogni ricerca storico-istituzionale, ci si è avvalsi di due specie di fonti: una di carattere prettamente normativo e l'altra più legata alla concretezza della vita quotidiana nelle scuole. Nel primo caso, si sono percorsi itinerari legislativi spesso concatenati

⁴¹ Fin dal 1841 erano stati divisi i patrimoni del liceo e del ginnasio: il secondo era rimasto al Comune, che ne amministrò le rendite separatamente dal bilancio comunale fino al 1868.

⁴² M. MORANDI, *L'istruzione tecnica di secondo grado a Cremona: uniformità al dettato nazionale e proposte locali dopo l'Unità*, di prossima pubblicazione negli Atti del Convegno *L'istruzione secondaria nell'Italia unita (1861-1901)* (Milano, 5-6 ottobre 2011).

(e sovrapposti), di natura sia nazionale che locale, disciplinanti rispettivamente la scuola e gli enti locali. Una «selva folta», la chiamò Vittorio Emanuele Orlando nel 1907, nella quale «fra i rami verdi tuttavia infittiscono i rami morti». ⁴³ A tale riguardo, si è ritenuto utile pubblicare, in appendice al lavoro, i diversi regolamenti scolastici municipali che si succedettero nell'arco cronologico considerato, inquadrati e commentati in dettaglio nelle pagine del libro.

Sul piano della realtà effettuale, la fonte maggiormente utilizzata è stata il ricco complesso documentario del Comune di Cremona, depositato all'Archivio di Stato cittadino. Nella fattispecie, lo spoglio ha riguardato il titolo *Istruzione pubblica* delle serie *Giunta municipale (1860-1868)* e *Carteggio 1868-1946*, ⁴⁴ nonché le raccolte dei verbali consiliari (a stampa) e di giunta (manoscritti).

La partecipazione, negli ultimi anni, a progetti di riordino, censimento e descrizione archivistica di svariate fonti cremonesi, di natura scolastica e non solo, mi ha consentito inoltre di maturare una discreta conoscenza del materiale, pubblico e privato, disponibile *in loco*. Il che si è accompagnato ad una recente e crescente sensibilità nei confronti dei documenti *della* scuola, ⁴⁵ anche nella loro accezione soggettivista: che significa non solo carte e materiali relativi all'oggetto specifico, ma soprattutto prodotti dall'istituzione (e dai suoi uomini) per la stessa istituzione.

In particolare, non si è trascurata la documentazione della Provincia in materia di scuole, pure conservata presso l'Archivio di Stato di Cremona. Contestualmente, senza prescindere dalle carte prodotte dagli organi centrali (il Ministero della pubblica istruzione su tutti), si è proceduto alla ricognizione e allo spoglio dei rispettivi complessi documentari presso l'Archivio Centrale

⁴³ V.E. ORLANDO, *Prefazione* a E. GIURIATI, E. AGOSTINONI, *Storia della legislazione scolastica sub-elementare, elementare e normale*, Treviso, L. Zoppelli, 1907, p. VI.

⁴⁴ Per un primo approccio a questo tipo di documentazione, M. MORANDI, *Guida alle fonti per la storia della scuola a Cremona negli archivi degli enti locali e della Camera di commercio (1860-1946)*, in *Documenti della scuola tra passato e presente. Problemi ed esperienze di ricerca per un'analisi tipologica delle fonti*, a cura di M. FERRARI, M. MORANDI, Azzano San Paolo, Junior, 2007, pp. 135-168.

⁴⁵ Rimando ancora una volta, almeno, a *Documenti della scuola* cit. Utili considerazioni a riguardo anche in FERRARI, MORANDI, PLATÉ, *Lezioni di cose, lezioni di immagini* cit.

dello Stato, anche considerata la perdita dell'intero fondo della Prefettura di Cremona per il secolo XIX e i primi decenni del XX. Esito negativo, invece, hanno dato le incessanti ricerche di carteggi privati, di amministratori e uomini di scuola, in grado forse di restituirci una prospettiva d'indagine meno ufficiale. La stessa – sia detto per inciso – emersa dalla consultazione di alcuni archivi ecclesiastici (quelli, nella fattispecie, della parrocchie della Cattedrale, in Archivio storico diocesano, e di San Michele in città, ancora presso il parroco), interessanti in relazione ad alcune questioni specifiche.

Da ultimo, alle fonti archivistiche si sono aggiunte quelle a stampa: i giornali anzitutto, imprescindibili per comprendere le ricadute del dibattito pubblico sulla comunità degli amministrati, e la pubblicistica coeva (discorsi, relazioni, opuscoli), non sempre di facile reperibilità. Da questo intreccio di materiali, suggestioni e filoni di ricerca nasce il presente lavoro, omaggio ad una città e alla sua gente, che forse non sa di essere stata un giorno, in un passato poi non tanto remoto, civilissima.

Nel licenziare il libro, ringrazio quanti – amici, maestri, interlocutori – in questi anni hanno contribuito con me, consapevolmente o meno, a dare sostanza all'impostazione e ai contenuti della ricerca, nata nell'ambito del dottorato in Istituzioni, idee, movimenti politici nell'Europa contemporanea dell'Università di Pavia (tutor Elisabetta Colombo). In particolare, ricordo qui Monica Ferrari, per l'incoraggiamento amichevole, la guida preziosa e l'attenta lettura di ogni singola versione del manoscritto. Inoltre, esprimo riconoscenza a Valeria Leoni per i suggerimenti che, in questo come in altri casi, mi ha offerto. A Simonetta Ulivieri, che ha accolto tali pagine nella sua collana, va il mio grazie più sincero. Infine, sono grato a Lella, con la quale condivido gioie e dolori del mio quotidiano impegno intellettuale.